

Un passato che non passa. Persistenze e mutazioni del fascismo: dialogando con lo storico Francesco Filippi

The Past That Does Not Pass. Persistence and mutations of fascism: a conversation with the historian Francesco Filippi

Matteo Tomasoni

Universidad de Salamanca
Diacronie – Studi di Storia Contemporanea
matteo.tomasoni82@gmail.com

César Rina Simón

Universidad Nacional de Educación a Distancia
cesarrina@geo.uned.es

Recibido en junio de 2023

Aceptado en octubre de 2023

DOI: 10.7203/con-cienciasocial.7.28400

RIASSUNTO

Intervista a Francesco Filippi (Associazione di Promozione Sociale “Deina”), autore di importanti pubblicazioni per comprendere le persistenze e le mutazioni del fascismo, ad ormai cent’anni dalla sua fondazione: *Ma perché siamo ancora fascisti?* (Bollati Boringhieri, 2020) e *Mussolini ha fatto anche cose buone. Le idiozie che continuano a circolare sul fascismo* (Bollati Boringhieri, 2019), editato in spagnolo dalla Editorial Prometeo nel 2023.

Palabras clave: fascismo, memoria, populismo, discorso politico, mass media.

ABSTRACT

Interview with Francesco Filippi (Associazione di Promozione Sociale Deina), author of referential works that help to understand the persistence and mutations of fascism one hundred years after the Mussolini's takeover: *Ma perché siamo ancora fascisti?* (Bollati Boringhieri, 2020) and *Mussolini has fatto anche cose buone. Le idiozie che continuano a circolare sul fascismo* (Bollati Boringhieri, 2019), edited in Spanish by Editorial Prometeo in 2023.

Keywords: fascism, memory, populism, political speech, media.

Referencia

Tomasoni, M. e Rina Simón, C. (2024). Un passato che non passa. Persistenze e mutazioni del fascismo: dialogando con lo storico Francesco Filippi *Con-Ciencia Social (segunda época)*, 7, 125-162. DOI: 10.7203/con-cienciasocial.7.28400

La commemorazione del centenario della marcia su Roma, evento che segnò l'arrivo del fascismo al potere in Italia, è coinciso con la vittoria elettorale di un partito di estrema destra, la cui leader, Giorgia Meloni, aveva militato durante la sua gioventù in movimenti comunemente definiti come “nostalgici” del fascismo: Azione Studentesca e il Fronte della Gioventù¹. In questi ultimi decenni, si è verificata una trasformazione radicale delle forme di fare politica a livello planetario. Diversi eventi congiunturali —la crisi finanziaria, la pandemia COVID-19, la crisi migratoria, l'invasione dell'Ucraina ed ora, la guerra a Gaza— hanno contribuito a diffondere una profonda incertezza a livello globale, collocandoci in un nuovo periodo di crisi che si sta sviluppando all'interno delle democrazie parlamentari e che contribuisce a diffondere discorsi estremisti, autoritari o comunque vicini ai fascismi storici, o almeno ad alcune delle loro rappresentazioni più simboliche (Albanese e Del Hierro, 2018). Oltre a tutti questi elementi, potremmo anche aggiungere la diffusione di una rivoluzione antropologica favorita dall'ampio e continuo utilizzo di internet e dei social media; quest'ultimi, sono infatti diventati veri e propri amplificatori di ogni genere di retorica, compresa quella fascista, favorendo una rivoluzione (appunto quella antropologica) che il fascismo cercò di diffondere con i mezzi a sua disposizione e che oggi continua ad essere un evidente oggetto di ricerca (Bernhard e Klinkhammer, 2017). Nel web, l'informazione si presenta senza meccanismi intellettuali per discernere la verità dalla menzogna, generando un pregiudizio che favorisce la diffusione di *fake news* e la spettacolarizzazione dei dibattiti —soprattutto quelli mediatici— stimolando anche proposte di carattere ideologico. Walter Benjamin ci aveva d'altronde già avvertiti nel suo *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, scritto quasi un secolo fa, dichiarando che il fascismo aveva favorito un'estetizzazione della politica, trasformandola in un'esperienza estetica attraverso le emozioni. Non è quindi un caso che al giorno d'oggi, abbiamo finito per considerare come un rischio comune per i sistemi democratici la prevalenza dell'elemento emotivo su quello razionale.

La storiografia si è da tempo divisa non tanto sulla questione dei profili ideologici di questi movimenti, ma significativamente su come denominarli e affrontarli da

¹ Si veda: Clarida Salvatori e Laura Martellini, “Giorgia Meloni, dal Fronte della Gioventù al trionfo alle elezioni: le tappe della carriera”, *Corriere della Sera*, 28/09/2022, URL: https://roma.corriere.it/cronaca/cards/giorgia-meloni-fronte-gioventu-trionfo-elezioni-tappe-carriera/militanza-giovanile-fdg-azione-studentesca_principale.shtml [consultato il 20 gennaio 2023].

posizioni democratiche, dove la difesa delle libertà entra in conflitto con la proliferazione di eventuali discorsi antidemocratici. Riguardo alla terminologia, si susseguono dibattiti intricati su come nominare la cosa: se fascismo, post-fascismo oppure neofascismo. Quasi tutte queste proposte sono infatti basate su concetti teorici ben formulati e trovano differenze nella dimensione poliedrica di questi movimenti. Il termine “fascismo” sembra aver superato la concettualizzazione di un regime assegnato a un tempo e uno spazio specifico, anche se autori come Traverso (2018), Gentile (2018) o Rodrigo e Fuentes (2022) sostengono che non convenga comunque utilizzare questo termine —cioè, appunto, “fascismo”— a causa delle sostanziali differenze dei processi che l’hanno contraddistinto, ma anche perché l’uso indiscriminato del termine per screditare l’avversario politico o per incoraggiare la mobilitazione in situazioni eccezionali, potrebbe implicare la banalizzazione del fenomeno “fascista”. Questo implicherebbe la perdita di un chiaro punto di riferimento nel caso —ipotetico— in cui il “vero” fascismo assumesse il potere. Tutti questi autori sostengono inoltre che il termine fascismo dovrebbe rimanere circoscritto a determinati regimi politici, e che quindi non deve essere utilizzato come aggettivo denigratorio. Eppure, a causa della sua diffusione su scala planetaria, il fascismo ha ricevuto molteplici nomi: secondo Forti (2021) ci troveremmo di fronte a una “estrema destra 2.0”; per Guisado e Bordel (2021) si tratta della “destra radicale”; mentre per Finchelstein (2017) ci riferiamo a forme di “neofascismo”; infine, ricordiamo che per Traverso (2018) e Sidera (2020) l’appellativo più adatto sarebbe quello di “post-fascismo”.

Il dibattito è quindi aperto, poiché non c’è dubbio che la capacità manipolatrice del fascismo non è scomparsa a partire dal 1945 (Straehle, 2022). Allo stesso modo, la banalizzazione del termine non è esclusiva, poiché altri come “libertà” (Canfora, 2008), “democrazia” (Canfora 2004; 2003) o “popolo” (Gentile, 2018) sono altrettanto sottoposti a strumentalizzazioni di tipo politico. Si possono stabilire analogie — attraverso il dibattito scientifico e comunque non con risposte univoche— tra la crisi delle democrazie parlamentari nel periodo tra le due guerre mondiali e quello attuale.

Oggi ci troviamo di fronte a una brutalizzazione della politica, revisionismi storiografici che addolciscono o rivendicano le dittature, battaglie culturali, nostalgie del fascismo, radicalizzazione delle posizioni nazionali —ancora deterministe, razziste ed esistenzialiste—, avanzamento elettorale o addirittura la vittoria politica di partiti che si definiscono eredi del fascismo... potremmo aggiungere: “La storia non si ripete

ma fa rima”, come affermò Mark Twain. Per cercare di comprendere queste e tante altre questioni che provengono proprio dal dibattito storiografico, abbiamo avuto l’opportunità di intervistare lo storico Francesco Filippi. Un autore le cui opere hanno generato una particolare attenzione sulle continuità degli elementi fascisti o fascistizzanti nella società italiana, e le cui conclusioni sono applicabili, per certi versi, anche al caso spagnolo. Tutto ciò, tenendo ben presente che, quando facciamo riferimento alla storia recente della Spagna, ci riferiamo ad un contesto in cui la democrazia è stata costruita con i limiti imposti da una dittatura che ha governato il paese durante quarant’anni, caratterizzati dalla imposizione di un’educazione e sentimento identitario di stampo nazional-cattolico (Gallego, 2014; 2006).

Il caso italiano, ben strutturato nel testo *Ma perché siamo ancora fascisti?* (Filippi 2020), propone una riflessione basata su due pilastri fondamentali: il problema della successione al regime fascista dell’Italia repubblicana durante gli anni del dopoguerra, e la questione della difficile eredità ideologica caratterizzata dal dibattito sulla contestualizzazione e, in alcuni casi, dalla nostalgia nei confronti del fascismo. Al riguardo, potremmo dire che il lavoro di Filippi non giunge in un momento qualsiasi: come abbiamo già indicato poco fa, l’Italia è caratterizzata da tempo da una complessa trama politica, in cui l’ascesa dell’estrema destra —con evidenti accenti nostalgici— è all’ordine del giorno². Tuttavia, l’autore non orienta strettamente i suoi interessi verso l’attualità politica o l’emergere di movimenti affini al fascismo, ma cerca piuttosto di proporre al lettore un’analisi dettagliata del dibattito pubblico sorto dopo la fine del cosiddetto “fascismo storico” (Gentile, 2007; De Felice, 2001; Salvemini, 1966; Dogliani, 2016; De Luna, 2022). L’obiettivo è quello di avvicinarsi alle forme e ai metodi con cui lo Stato italiano ha cercato, durante i primi anni della Repubblica, di fare i conti con il proprio passato, senza però trovare il modo di penalizzare o eradicare il fascismo dalle istituzioni o dalla politica attiva. Eppure, la persistenza di questa ideologia e la sua capacità di adattarsi ai tempi moderni ha fatto sì che essa si sia potuta preservare all’interno di una società riemmersa dalle ceneri della Seconda Guerra Mondiale. Per decenni, gli studiosi hanno cercato di comprendere e analizzare questo fenomeno politico con obiettività, allontanandosi da *cliché* o luoghi comuni che, non dimentichiamolo, caratterizzarono anche quel regime (Finchelstein, 2020). Tuttavia, è

² Si vedano le accuse mosse dalla stampa italiana al senatore Ignazio La Russa (partito Fratelli d’Italia) per le sue note simpatie verso la figura di Mussolini: Annalisa Girardi, “Ignazio La Russa dice che non butterà mai via i busti di Mussolini che tiene in casa”, *Fanpage*, 8/02/2023, URL: <https://www.fanpage.it/politica/ignazio-la-russa-dice-che-non-buttera-mai-via-i-busti-di-mussolini-che-tiene-in-casa/> [consultado el 25/02/2023].

stato impossibile ignorare queste informazioni poiché la cultura di massa emersa nel dopoguerra ha finito per banalizzarle —utilizzando una nota espressione *arendtiana*— il fascismo, dirottando l'attenzione degli italiani verso quei miti che sono perdurati fino ai nostri giorni: “il buon italiano” (Filippi, 2023) in contrapposizione “al cattivo tedesco”, o la celebre espressione “mancò la fortuna, ma non il valore”. Questi ultimi, sono chiari esempi che dimostrano come la società di questo paese sia stata incapace di fare i “conti con il proprio passato”, preferendo quindi evitare la responsabilità (e forse anche la necessità) di riflettere su tutto ciò.

Nel corso degli ultimi decenni, la storiografia italiana ha ripreso in mano la “questione del fascismo” con rinnovato interesse. Autori come Renzo de Felice (2001; 1981; 1978; 1975; 1974), Emilio Gentile (2007; 2002), Giovanni Sabatucci (2007), Giorgio Rochat (2008) ed Enzo Traverso (2012), fra gli altri, hanno contribuito con le loro riflessioni a una conoscenza più approfondita e indubbiamente contestualizzata del fascismo come fenomeno politico e sociale. Inoltre, anche le generazioni più o meno giovani stanno svolgendo un ruolo determinante nel fornire nuove interpretazioni; va comunque sottolineato che esse stanno contribuendo alla creazione di una memoria condivisa, il cui obiettivo è proprio quello di far riflettere. Ci riferiamo alle proposte di storici come Francesco Filippi, autore anche di *Mussolini ha fatto anche cose buone* (2019, ora tradotto in spagnolo dalla casa editrice Prometeo, con il titolo *Mussolini también hizo cosas buenas. Las idioteces que siguen circulando sobre el fascismo*, 2023), dove smonta, uno per uno, tutti i miti che perdurano sulla figura del Duce o sulle presunte eredità di ordine, benessere e disciplina lasciate dal regime fascista. Ma non possiamo dimenticare anche il contributo di Carlo Greppi sull'importante tematica dell'antifascismo, iniziando con *Il buon tedesco* (2021), che riflette sul fenomeno della resistenza tra le file dei soldati tedeschi e austriaci in Italia durante la Seconda Guerra Mondiale; e poi, il volume *L'antifascismo non serve più a niente* (2020a), da cui si estrae un chiaro e nitido appello affinché i valori dell'antifascismo —nodo centrale della Costituzione italiana del 1946— non decadano nell'abbandono, sempre più esposti alla pericolosissima “normalizzazione” della retorica fascista. Continuando con questa breve rassegna storiografica, crediamo sia necessario ricordare anche Eric Gobetti, autore de *E allora le foibe?* (2020), un testo che esplora una delle pagine più oscure della storia italiana, ancora oggi tema-simbolo dell'acceso dibattito tra fascismo, antifascismo ed eredità storica. Si tratta, quindi, di differenti autori e opere diverse tra di loro che, nonostante tutto, difendono uno stesso

obiettivo: discutere, riflettere, interpretare e contestualizzare la storia recente di questo paese, l'Italia, nella consapevolezza di trovarci di fronte ad un argomento centrale del nostro passato più recente. In fin dei conti, come ci ricorda proprio Carlo Greppi (2020b, p. 10):

la storia è quello che vediamo se guardiamo indietro [...] e quello che vediamo dipende innanzitutto da quello che è emerso. Ma quando lo facciamo è per capire se dal passato a noi vicino o lontano possiamo trarre degli insegnamenti, se grazie a quel passato possiamo diventare persone migliori, presenti a se stesse e al mondo. Dipende tutto da come vogliamo farlo: è questo “come” a rendere la storia un qualcosa su cui vale la pena spendere il nostro tempo, le nostre energie.

Matteo Tomasoni (M). Cosa sopravvive ancora oggi del fascismo e di Mussolini? Perché, quando si parla di politica, emerge —sempre o quasi sempre— la parola “fascismo”?

Francesco Filippi (F). Quando si parla del rapporto tra Italia attuale e fascismo dobbiamo partire da un presupposto molto importante ma che spesso viene tralasciato: l'Italia, come Nazione, fin dalla sua nascita nel 1861 è stata un enorme laboratorio di identità. Per più di un secolo e mezzo gli italiani sono stati sottoposti alla costruzione di quella che Benedict Anderson (2016) definisce «comunità immaginata». In questo enorme esperimento sociale il fascismo è stato l'ultimo grande tentativo corale di raccontare gli italiani nel proprio complesso. Dopo il 1945, col prevalere dei temi dell'occidente e la contrapposizione tra “bianchi” e “rossi” a livello non solo politico ma sociale, non abbiamo più avuto racconti realmente unificanti per il paese. Oggi quindi se in Italia si vuole affrontare il tema dell'identità del Paese si è per forza costretti a confrontarsi con tutto un vocabolario semantico forgiato durante il fascismo. In italiano oggi parole come *Patria*, *Nazione*, *Popolo*, o vocaboli che in altre realtà sono collegati alle virtù nazionali come *Onore*, *Coraggio*, *Cameratismo*, portano con sé una storia che è quella delle camicie nere mussoliniane e del loro tragico epilogo. Oggi l'Italia come società utilizza per descriversi degli schemi interpretativi che la costringono a confrontarsi costantemente col proprio passato fascista, anche involontariamente. Ecco perché oggi se un politico italiano consegue un discreto successo elettorale e ha un qualche tipo di carisma ad esempio viene paragonato automaticamente a Mussolini: è accaduto a Bettino Craxi, a Silvio Berlusconi e sta

accadendo, ovviamente, con Giorgia Meloni. Fino a quando per descriverci come Paese utilizzeremo delle categorie inventate o plasmate dal fascismo, noi italiani non potremo fare a meno di ritrovarci tra i piedi questa memoria mal digerita.

César Rina Simón (C). Stando alle tue ricerche, come si potrebbe definire ciò che consideriamo come la memoria del fascismo?

F. La memoria del fascismo in Italia si divide in tre grandi filoni pubblici, che hanno dimensioni e anche influenze diverse nella costruzione dell'immaginario pubblico del Paese. Il primo è quello dei nostalgici del regime, quelli che vanno a Predappio, sulla tomba del duce, travestiti da camicie nere e fanno il saluto romano. Questo tipo di memoria è decisamente residuale: sono pochi, e per lo più in là con l'età, quelli che ancora oggi fanno del fascismo una sorta di *cosplay* in cui, lontano da ogni realtà storica, si esalta il fascismo come il migliore dei mondi possibili.

Il secondo tipo di memoria che negli ultimi decenni ha preso sempre più piede a destra ma ha anche cominciato a diffondersi nel resto della società è un tipo di memoria revisionista che tende ad esaltare i punti positivi del regime di Mussolini, tentando di normalizzare la memoria del totalitarismo fascista. Si tratta della memoria delle "cose buone" a cui ho dedicato uno dei miei libri e che ha una funzione balsamica nei confronti del passato. Seguendo l'idea che gli italiani, comunque, nel corso della storia, siano stati soprattutto *brava gente*, sono sempre di più le persone disposte a credere che il fascismo non sia stato un vero e proprio regime come quello hitleriano o staliniano, ma una sorta di parentesi necessaria in un momento complesso della nostra storia. Questo tipo di memoria, inoltre, ha connotazioni fortemente politicizzate: in molti casi, come ad esempio quello della memoria delle foibe di cui si è occupato l'amico e collega Eric Gobetti, non si tratta solo di esaltare gli italiani come «buoni», ma di bollare il nemico di sempre, i comunisti, come «cattivi». Questa memoria è quella maggiormente evocata ed esaltata dall'attuale compagine di governo e da una parte delle nuove istituzioni. Penso al presidente del Senato Ignazio Benito (*sic!*) Maria La Russa che nel suo discorso di insediamento ha parlato di una necessità di *pacificazione nazionale*, che però passa dal ricordo dei crimini comunisti. Più che di pacificazione, mettendo tutto insieme in un grande calderone, si potrebbe parlare di *parificazione*³.

³ <https://www.senato.it/presidente/discorsi/discorso-di-insediamento> .

infine c'è una terza memoria, largamente maggioritaria nel Paese, ed è quella che drammaticamente si potrebbe definire «memoria assente», vale a dire una memoria collettiva basata sulla latitanza istituzionale nei riguardi dei momenti di memoria pubblica dell'Italia. Dopo la fine della Prima Repubblica, cioè a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, con il tramonto dei partiti che fecero la Resistenza tramontò anche il rituale pubblico che identificava la democrazia italiana come prodotto della lotta di Liberazione e sua naturale conseguenza. Approfittando del clima postideologico dato dalla caduta del Muro di Berlino, mentre una parte consistente della sinistra italiana metteva in revisione i propri valori costitutivi per cercare di storicizzare l'eredità del Partito Comunista Italiano, il più grande dell'Occidente, l'estrema destra usciva dall'ombra in cui era stata relegata per quarant'anni e si prendeva degli spazi di racconto pubblico. Non appena gli esponenti della destra arrivavano al potere era sempre più difficile declinare in modo unitario momenti come ad esempio il 25 aprile, festa nazionale che ricorda la liberazione dell'Italia dal nazifascismo e la fine della seconda guerra mondiale. A causa delle polemiche politiche questo tipo di date divennero date «divisive» all'interno del panorama della memoria pubblica e a livello istituzionale si preferì sempre più spesso fare a meno di celebrarle degnamente. Oggi l'Italia è un Paese che non produce, se non a sprazzi, momenti di memoria pubblica in cui l'opinione pubblica possa riconoscersi nel proprio complesso, e questo sta provocando una sostanziale disaffezione, da parte della grande maggioranza della popolazione, per i temi della memoria e in generale per il passato del Paese. Essendo complesso trattare il passato, sempre più persone preferiscono semplicemente non parlarne. Questa amnesia autoprodotta da un lato allontana i temi riguardanti il passato italiano dall'attenzione pubblica, dall'altro favorisce chi, tra le varie memorie, propone quella che sembra meno conflittuale e quindi meno problematica. In una parola, e ancora una volta, chi propone una memoria «buona», quella di facile gestione. Quella che ora esprime la destra estrema al governo.

M. Cosa possiamo ancora aggiungere sulla figura di Mussolini? Facendo riferimento a Gentile (2019, p. 20), «l'identificazione del fascismo con la figura di Mussolini è stata e continua ad essere l'immagine più comune e diffusa del ventennio fascista». È quindi il Duce la personificazione di un “fascismo eterno”?

F. Ha ragione Emilio Gentile a sottolineare il fatto che del fascismo italiano la figura più rappresentativa e ingombrante sia sicuramente Mussolini. Un'immagine che spesso rende più difficile, a livello storiografico, un'analisi più ampia di ciò che in effetti fu un regime complesso, durato vent'anni. Però è altrettanto vero che questa personificazione è il diretto risultato di come Mussolini stesso intese se stesso e il proprio rapporto con il potere. Il fascismo italiano è Mussolini perché così Mussolini volle fin dal principio. La personificazione e l'incarnazione dell'azione politica, che oggi vediamo largamente applicata anche nel contesto democratico attraverso la sovraesposizione mediatica dei leader di partito, è un concetto inventato da Benito Mussolini. Egli per primo costruisce l'idea che il fascismo, in sostanza, sia lui e lui solo. Questo gli permette di fare del fascismo uno strumento molto malleabile: Mussolini nella propria vita è socialista, anarcoide, repubblicano, monarchico e nuovamente repubblicano. Per questo motivo la storiografia, anche recente, fatica a definire il fascismo una ideologia, nel senso in cui lo sono nazismo e stalinismo: perché l'unico vero collante dell'intero movimento è Mussolini e il suo attaccamento al potere. Con una definizione che trovo decisamente azzeccata, proprio a proposito di fascismo eterno, Umberto Eco (2017, p. 22) traccia una definizione per me molto convincente di fascismo: «Mussolini non aveva nessuna filosofia: aveva solo una retorica». E questa retorica, in gran parte, era basata su se stesso come oggetto retorico, il suo corpo come feticcio. Ecco perché ancora oggi per molti Mussolini è il fascismo e il fascismo nel proprio complesso viene simbolizzato da oggetti che incarnano il duce. Ecco perché fa così tanto scalpore il piccolo busto di Mussolini che il presidente del Senato tiene in casa: perché il fascismo è letteralmente, ancora oggi, legato alla figura fisica del suo fondatore e senza di lui, a livello di immaginario collettivo, non sarebbe possibile rappresentarlo. Questo doppio legame tra il corpo del duce e il suo movimento spiega anche il perché, ancora oggi, la tomba di Mussolini a Predappio sia meta di pellegrinaggi neri da tutta Italia.

C. La maggior parte degli stati europei, tranne forse il caso spagnolo, costruirono la loro democrazia parlamentare, durante il secondo dopoguerra, in un ambiente culturale antifascista. Ne sono testimonianza alcune Costituzioni che rimandano chiaramente a questo concetto. Tu credi che rimane qualcosa di tutto questo?

F. Per quanto riguarda il caso italiano la presenza di una forte componente resistenziale che ha combattuto accanto agli Alleati per la liberazione del Paese è stata uno dei grandi pilastri democratici su cui si è costruita l'anima democratica dell'Italia: poter dire che migliaia di italiani hanno combattuto, e sono morti, per la cacciata dei nazifascisti, è stato un tassello fondamentale per la costruzione del racconto pubblico democratico. Ecco perché dopo la fine della Prima Repubblica una delle operazioni di revisione più potente della memoria pubblica italiana ha coinvolto i partigiani combattenti: libri come quelli di GiamPaolo Pansa⁴, che evidenziano i presunti crimini partigiani, servono soprattutto a demolire l'immagine di un'Italia che decide da sé di liberarsi dal mussolinismo. Per instaurare una nuova visione del passato è necessario far passare l'idea che gli italiani, nel proprio complesso, abbiano subito la seconda guerra mondiale e che le scelte di campo effettuate dopo la guerra, compresa la demonizzazione del fascismo, siano state in qualche modo «imposte» alla società italiana. Quando in Italia l'arrivo delle TV commerciali di Berlusconi negli anni Otanta portò con sé un'ondata di «antintellettualismo» diffuso, una delle prime vittime di questo passaggio fu proprio quella cultura «di sinistra» che aveva tra le altre cose contribuito a costruire l'immaginario collettivo dei valori democratici, che divennero automaticamente, e forzatamente, valori di sinistra. Questo disprezzo per il mondo intellettuale identificato come «comunista», il crollo del Muro di Berlino, la fine dei partiti della Prima Repubblica con *Tangentopoli*, tutto questo mise fine al mito dell'antifascismo che costruì la democrazia italiana. Oggi, anche a livello di immaginario pubblico, si mette in discussione più l'antifascismo che il fascismo. Faccio un piccolo esempio *pop*: è appena uscita su Netflix una serie a cartoni animati a firma di Zerocalcare, intellettuale e fumettista molto famoso in Italia. La serie tratta proprio la strumentalizzazione politica di temi cari alla destra italiana, quali l'immigrazione. Il protagonista della serie in un breve monologo dice che chiamerà gli estremisti di destra e neofascisti presenti nel cartone con l'appellativo di «nazisti», per far capire al pubblico italiano che sono davvero cattivi. Se li chiamasse, come si dovrebbe, «fascisti», una buona parte di spettatori non li identificherebbe come personaggi del tutto negativi (Zerocalcare, 2023).

M. Le accuse storiografiche riguardanti il ruolo della popolazione tedesca durante il periodo del Terzo Reich o durante gli anni dell'Italia fascista hanno avuto, come ha

⁴ Il ciclo di pubblicazioni che parte con *Il sangue dei vinti* (2003).

segnalato Traverso (2012) profili ideologici contrapposti. In Germania ci fu una revisione critica sulla reale partecipazione e appoggio di una parte significativa della popolazione al nazismo, così come a una conoscenza su ciò che fu il genocidio, mentre in Italia è stato recuperato un certo revisionismo che situa a Mussolini con un leader popolare e quindi non un dittatore. Quanto e in che modo il consenso fu determinante per ottenere un appoggio popolare che rinforzò il fascismo?

F. Per quanto riguarda il consenso e la sua eredità nell'Italia post 1945 è necessario fare due precisazioni. La prima è che il fascismo italiano fu uno dei regimi di destra più longevi del '900, superato in Europa solo dalle esperienze iberiche. Questo significa che almeno due generazioni di italiani sono cresciute immerse nel brodo di coltura fascista. Quando a fine guerra sarebbe stato utile, per defascistizzare lo Stato, porsi la domanda collettiva su chi "realmente" fosse stato fascista, questa domanda, senza parametri certi, era troppo pericolosa per essere posta. Nella sua accezione più rigida essa avrebbe decapitato un'intera classe dirigente. Il secondo aspetto da tenere presente è che gli unici che dall'esterno avrebbero potuto imporre questa domanda, cioè gli Alleati, non lo fecero. Se in Germania il processo di Norimberga cercò di dare una qualche parvenza di azione denazificante, con risultati peraltro scarsi, in Italia questo non avvenne. Non era nell'interesse degli angloamericani portare alla sbarra l'establishment italiano, dimostratosi attivo nell'aiutare gli alleati contro i nazifascisti, proprio mentre ci si accingeva a combattere una nuova guerra contro il pericolo comunista. A Washington in molti probabilmente si dissero "cosa c'è di meglio di un fascista per combattere i bolscevichi?". Un'idea che verrà portata avanti anche altrove, si pensi alla normalizzazione dei rapporti con Franco voluta da Eisenhower.

A livello di memoria storica, da quando Renzo de Felice portò alla ribalta, nella storiografia italiana, il tema del consenso al regime fascista, le varie declinazioni del consenso al regime sono state un tema centrale non solo per gli storici, ma anche per l'opinione pubblica: come se dire che "Mussolini ebbe molto consenso" significasse, implicitamente, dire che il fascismo fu un fenomeno buono perché appoggiato dalla popolazione. Non si deve dimenticare che l'Italia di Mussolini è il primo grande esperimento di ingegneria sociale del '900, con uno Stato padrone impegnato ad entrare nella vita di tutti i propri sudditi. Con i criteri di oggi è difficile misurare l'effettivo potere di convinzione del regime nei confronti degli italiani nel corso della sua occupazione del potere, così come è difficile comprendere quanto di questo presunto

consenso non sia in realtà un «non dissenso» che faceva leva sull'individualismo dei singoli.

Se dal punto di vista storiografico lavori come quello di Enzo Collotti (2000) hanno chiarito quanto difficile sia discutere di che cosa significhi realmente consenso in un regime totalitario, a livello di memoria pubblica l'idea che in fondo Mussolini fosse amato da una parte non meglio identificata di italiani e che comunque il duce «non era malvagio quanto Hitler». Oggi il tema del consenso, paradossalmente, è più importante di venti anni fa in Italia per via dell'idea che un regime totalitario con un supposto ampio consenso sia in qualche modo stato legittimato dal basso a tiranneggiare il Paese. Una visione che potremmo definire, sulla scorta di Habermas, postdemocratica e in qualche modo figlia dell'attuale ventata populista in Europa.

C. Una delle principali caratteristiche del fascismo fu il culto al leader, percepito come capo e guida della nazione. Nella politica attuale, sembrerebbe che i programmi politici, le ideologie e la stessa organizzazione dei partiti siano stati ormai superati dalla necessità di mettere in evidenza un maggior carisma e quindi fare propaganda intorno al leader, la cui popolarità —ancora oggi— si misura in parametri emozionali e carismatici. Potrebbe intendersi questa come una persistenza del fascismo?

F. Non so e non credo che questo sia una persistenza del fascismo: in fondo il populismo attuale è attivo anche in Paesi in cui manca il ricordo della figura mussoliniana. Io ritengo che invece questo ritorno dell'«uomo forte» e dei suoi schemi interpretativi sia la dimostrazione di un dato di fatto: Mussolini era un grande comunicatore e le sue tecniche hanno fatto scuola in tutto il mondo. Ancora oggi la retorica «del balcone», in cui un solo uomo si erge a paladino e padre di un'intera nazione, dispensando slogan e proponendo soluzioni semplici a problemi complessi, evidentemente paga. Complice anche l'odierno modo di fare politica: che cos'è un profilo social con milioni di follower se non un moderno “balcone mussoliniano”?

M. Il fascismo storico promosse una “rivoluzione antropologica”, cioè un processo di trasformazione generale delle nozioni di patria, cittadinanza e della partecipazione politica. Credi che si ottennero effettivamente questi risultati? Ed una volta sconfitti i fascismi, cosa è rimasto di quella rivoluzione? Siamo di fronte ad una nuova forma di esaltare la patria, stimolare la dicotomia cittadino/immigrante (con tutto quello che esso

comporta), ma anche assistere all'appropriazione della simbologia nazionale come la stessa bandiera?

F. Il fascismo storico fallì miseramente i suoi obiettivi di costruzione di un'identità nazionale forte: nessuno oggi collegherebbe il mito guerriero e le virtù militari al contesto dell'Italia attuale, che invece nella sua complessità si è raccontata soprattutto nel dopoguerra grazie ai successi culturali ed economici. Anzi, vent'anni di fascismo portarono per molto tempo a una sorta di allergia nei confronti dei temi patriottici: fino a tutti gli anni Settanta sventolare pubblicamente la bandiera italiana era considerato un gesto «da fasci» e come tale censurato. Al posto dell'identità nazionale presero piede una serie di sottoidentità, come quelle politiche (“bianchi e rossi”) o guardando a realtà diversa dalla Nazione, come l'Unione Europea.

il ritorno di un determinato linguaggio relativo ai valori patriottici o l'ostentazione del termine «Nazione» al posto di Repubblica favorito dall'estrema destra italiana al governo a mio modo di vedere ha una doppia motivazione; la prima interna alla destra: questo governo sta ripulendo e rendendo comuni delle parole d'ordine che un tempo erano solo di destra. È una sorta di rivincita culturale che si sta consumando, dopo decenni costretti ai margini della vita politica del Paese. La seconda motivazione è che questi slogan e simboli, nella loro semplicità novecentesca, hanno ancora qualcosa da comunicare: sono residui di un vecchio modo di intendere la struttura dello stato e della società ma hanno comunque una presa pubblica, soprattutto perché non c'è all'orizzonte nessun altro racconto pubblico sufficientemente efficace. La sinistra occidentale non riesce ad articolare pensiero coerente, mentre la crisi globale climatico-migratoria spinge le persone a rifugiarsi in racconti forti e rassicuranti. Viviamo tempi conservatori e in tutto il continente l'armamentario ideologico di destra risulta molto utile ed efficace, benché datato. Parlare di Nazione in Italia oggi significa dare identità a milioni di persone che vedono cambiare il mondo intorno a loro in modo sempre più veloce. Ed è un modo vincente, al momento, di affrontare elettoralmente il cambiamento.

C. Dal secondo dopoguerra in poi, in diverse occasioni gli ambienti intellettuali italiani hanno indicato la presenza di certi elementi fascisti anche nello spazio democratico sorto dopo il 1945; tra le dichiarazioni più celebri, ricordiamo quella di Umberto Eco (2018), il quale nel 1995 tenne la conferenza “Il fascismo eterno”, per mettere in

guardia sui rischi di tale ritorno e ricordare che, sebbene il regime fosse stato sconfitto, alcune delle sue idee o pratiche politiche non lo erano. In che forma collochi la tua opera in questo dibattito? Riguardo agli argomenti esposti da Eco, quali dimostrano questa lunga persistenza degli elementi fascisti? Potremmo parlare di un fascismo banale?

F. Come detto, sono convinto che la lettura di Eco sia utile a comprendere i fascismi nel loro complesso. Peraltro ritengo che la polemica *post mortem* sorta attorno al concetto echiano di “fascismo eterno” siano dovute a una cattiva interpretazione di quell’aggettivo. C’è chi ha voluto leggere nell’eternità presunta del fascismo una sua sacralizzazione da parte di Eco, ma non è così: il semiologo intende che il fenomeno fascista non è legato a un determinato lasso di tempo, è quindi «atemporale», slegato dai singoli fatti storici, proprio per il suo essere più un atteggiamento mentale che un’ideologia.

Il mio lavoro in questo senso si è inserito all’interno di un dibattito la cui deriva stava portando il tema fuori dai binari della storia, avvicinandoli a quelli del mito. Il mio lavoro sulle *fake news* riguardanti il fascismo vuole essere il tentativo di porre un freno alla mitopoiesi, ancora in corso in Italia, del regime mussoliniano. Non una presa di posizione politica, bensì metodologica: se vogliamo parlare della storia del fascismo dobbiamo innanzitutto togliere di mezzo i miti che il fascismo stesso costruì e propagò nel paese. In questo senso i miei libri più che di storia della storiografia sono veloci saggi di metodologia della ricerca storica.

Anche quando si parla di pericolo di banalizzazione del fascismo, si deve a mio modo di vedere prendere atto che non sono presunti agitatori sociali a tirare sempre in campo il fascismo, ma è il fascismo con le proprie propaggini a infiltrarsi ancora oggi, come idea e come fantasma, nella vita degli italiani. Perché oggi in Italia c’è ancora gente si definisce fascista, a 80 anni dalla sua fine, e questo è un fatto con cui fare i conti. Per spiegare il problema di noi storici oggi in Italia, è come quella vecchia leggenda del calabrone che per la fisica non dovrebbe volare ma, dato che il calabrone non conosce la fisica, vola comunque. Ecco oggi noi in Italia abbiamo di fronte persone che per la storiografia non dovrebbero essere fascisti perché il fascismo è finito nel 1945; purtroppo però queste persone non sanno la storia e si dicono fascisti lo stesso.

M. A seguito degli studi proposti da Griffin (2010), si è consolidata un'interpretazione dei fascismi come fenomeni di avanguardia. Questo potrebbe aver funzionato tra le élite intellettuali e artistiche del fascismo, e nella duttilità dei riti e dei simboli dispiegati nello spazio della capitale o delle città più rilevanti. Tuttavia, abbiamo numerose testimonianze dell'epoca che manifestano a livello locale e provinciale la dimensione più tradizionale e folcloristica del fascismo (Levi 2005; Hametz, 2012; Cavazza, 2003). Come se si ripettesse la storia raccontata da Giuseppe Tomasi di Lampedusa ne *// Gattopardo*, tutto era cambiato affinché tutto rimanesse uguale. Le élite locali, il proprietario terriero, il prete, il medico, il poliziotto.. continuavano a dominare l'organizzazione sociale e la vita quotidiana. Detto con altre parole, l'apparentemente rivoluzionario e avanguardistico dispiegamento del fascismo non ha avuto una traduzione negli spazi sociali locali, che sono rimasti ancorati agli stessi sistemi di dominio politico, economico e culturale. Qual è la tua posizione al riguardo?

F. Sul tema ritengo che la lettura più chiara del fenomeno fascista sia ancor oggi quella data da Antonio Gramsci, che vedeva nel fascismo la sintesi faticosa ma alla lunga efficiente degli interessi delle varie élite di potere del Paese: una risposta composta e drammaticamente efficace alle istanze libertarie delle masse operaie e contadine.

Proprio per la sua natura di sintesi di istanze accomunate dalla sola volontà di conservare il potere il fascismo risulta essere così difficilmente sintetizzabile: il fascismo nel corso del tempo disse, e fece, tutto e il contrario di tutto, al solo scopo di mantenere il potere acquisito. Fu avanguardia con gli intellettuali che volevano il cambiamento, ma fu baluardo della conservazione per il grande capitale; riuscì ad essere pacifista con le masse che chiedevano pace e contemporaneamente guerrafondaio con chi sognava glorie imperiali. Il fascismo, ancora una volta, si dimostra una retorica, un modo cioè di dire le cose, che cambia a seconda dell'interlocutore. Che sia stato «avanguardia vera» o vera conservazione è tema che sarà ancora a lungo dibattuto, ma se lo si deve giudicare dai risultati, possiamo dire che il fascismo fu soprattutto una macchina di propaganda piegata alle esigenze giornaliere di conservazione del potere.

C. Allo stesso modo, uno dei dibattiti storiografici più diffusi riguardo la natura del fascismo è quello relativo alla possibilità di parlare, come suggerito da Gentile (2002) —seguendo le interpretazioni di Durkheim, Mauss, Carlo Levi, Raymond Aron, Eric

Voegelin o George L. Mosse—, di religioni politiche. Gentile ha indicato in vari contesti che si può mettere in discussione l'uso del termine, ma non la dimensione sacralizzata che lo Stato, la nazione, il leader e il progetto politico hanno acquisito. Qual è la tua opinione su questi dibattiti?

F. La lettura di Gentile è una delle più solide e strutturate attorno al tema di che cosa sia effettivamente stato il fascismo storico, e offre la possibilità di comprendere questo fenomeno all'interno del più ampio ventaglio dei totalitarismi novecenteschi. Rimane da stabilire, ed è una domanda di difficile risposta, quale sia l'effettivo impatto pratico della religione politica fascista sugli italiani e quali le implicazioni del rapporto, mutato, tra Stato e individuo messo insieme dalla retorica mussoliniana. Enzo Traverso (2002) espone in maniera molto puntuale le difficoltà attorno al concetto stesso di totalitarismo e quale sia il suo impatto anche sulla lettura che le democrazie post 1945 danno del fenomeno, in una sorta di contrapposizione antropologica su cui si fonda l'odierno concetto di cittadinanza. Probabilmente, alla luce degli odierni mutati rapporti di forza all'interno del dibattito pubblico, ci sarebbe bisogno di un'ulteriore, approfondita riflessione sul concetto di stato nel contesto post nazionale (Habermas, 1999) e sulle nuove forme di cittadinanza che, paradossalmente, pur avendo poco a che fare col Novecento, sembrano essere uno dei temi forti della destra che si rifà al fascismo storico come una radice identitaria.

M. In uno dei tuoi libri, insisti sul fatto che sia necessario 'educare le masse' per superare le false credenze o miti esistenti sul fascismo, creando così una cultura in grado di collocare tale ideologia nel suo contesto storico. Come sappiamo, il cinema ha contribuito a questo processo di contestualizzazione, anche se non sempre ha avuto successo nelle forme o nei metodi. Recentemente, esso si è trasformato in uno strumento sociologico per determinare il grado di conoscenza e contemporaneamente i sentimenti generati dalle figure che identificano i fascismi storici: mi riferisco ai film *Est ist wieder da* (conosciuto in Italia come *Lui è tornato*, di David Wnendt, 2015) e il *remake* italiano *Sono tornato* (Luca Miniero, 2018). Credi che con questo tipo di pellicole si possa educare (pensiamo al loro utilizzo didattico), o si tratta piuttosto di un riflesso della società attuale? Quale interpretazione si può dare a tutto ciò?

F. Parlo di entrambi i film nell'introduzione al mio *Ma perché siamo ancora fascisti? Un conto rimasto aperto*, notando come le due pellicole abbiano avuto un impatto diverso in Germania e Italia. Mentre la produzione tedesca fu un successo planetario quella italiana andò male (72esimo sui primi cento film più visti in Italia nel 2017, suo anno di uscita). Stesso argomento, stessi meccanismi umoristici, eppure l'idea che un Hitler potesse tornare sfruttando i social era al contempo paurosa e umoristicamente attrattiva. Un mix perfetto per il cinema. Invece pensare che le idee di Mussolini possano avere cittadinanza in Italia o che ci siano persone che fanno politica citando il duce o vestendosi da fascista non fa ridere, e neppure spaventare, in Italia, perché queste cose ci sono già. Questi due film raccontano in generale il modo in cui una memoria pubblica si sedimenta, o non si sedimenta. In Italia è mancata la lettura pubblica del fascismo come male assoluto, e non vedo all'orizzonte possibilità di recuperare. Il cinema italiano, quando si è occupato di storia recente, lo ha quasi sempre fatto utilizzando i temi classici degli *italiani brava gente*, rappresentando una realtà edulcorata rispetto ai fatti storici. Penso anche a grandi capolavori del cinema italiano, come *Mediterraneo* di Salvatores del 1991, in cui un plotone di soldati italiani durante la seconda guerra mondiale occupa un'isoletta della Grecia e fa amicizia con la popolazione tanto da costruire legami duraturi. Una visione sognante, ma falsa, dell'invasione della Grecia, che evidentemente è accettata a livello internazionale visto che il film è premiato agli Oscar.

Il cinema potrebbe fare molto per la costruzione di una memoria pubblica basata sui valori democratici e confortata da una base storica realistica. Purtroppo al momento le cose sembrano andare diversamente: il film *Red Land, Rosso Istria*, che vuole raccontare le vicende del confine orientale italiano a fine guerra e il tema della foibe, non solo è appiattito sull'idea che gli italiani siano solo ed esclusivamente vittime della storia, ma riesce addirittura a presentare i nazisti, sul fronte orientale, come liberatori e salvatori delle popolazioni italiane vittime dei comunisti. Un'operazione che personalmente ho visto solo in film di propaganda goebbelsiana come *Feldzug in Polen* ("La campagna di Polonia") del 1940 o *Menschen im Sturm* ("Gente nella tempesta") del 1941. *Red Land* viene regolarmente proiettato dalla RAI per la ricorrenza del 10 febbraio, giorno del Ricordo delle vicende del confine orientale italiano.

M. Facendo riferimenti all'esaltazione che il fascismo fece dei riti, simboli e commemorazioni, quali credi che di essi si siano mantenuti nella società italiana, spesso giustificati come pratiche tradizionali o di carattere folcloristico? Ovviamente

non assistiamo più a parate di balilla o camicie nere, ma... quanta di quella ritualità è dunque rimasta?

F. Più che una memoria pubblica diretta del fascismo nel paese è rimasta, e piuttosto radicata, una diffusa memoria privata del Ventennio. Ancora oggi si possono trovare nostalgici che vanno in pellegrinaggio sulla tomba del duce a Predappio, oppure personaggi che lo ricordano dedicandogli etichette di vino, busti e altro ciarpame. Non è raro, per dei turisti stranieri, entrare in locali e ristoranti italiani e trovare immagini di Mussolini, magari presentate come “ricordi” ereditati. E in fondo anche il presidente del Senato ha giustificato il busto di Mussolini in casa propria dicendo che era un ricordo del padre.

In più c'è tutta la questione linguistica che permea la lingua italiana di oggi: molte espressioni mussoliniane fanno ormai parte dei modi di dire italiani e in molti le riportano senza nemmeno sapere da dove derivino. Venti anni non passano invano.

C. La tematica della ritualità, del simbolismo e della scenificazione nello spazio pubblico della legittimità fascista, è stata un chiaro riferimento negli studi culturali di queste dittature. Si sono addirittura cercate di stabilire differenze tra religioni politiche e religioni civili (Gentile, 2005), poiché in molte occasioni le forme e i significati di questi elementi erano condivisi da altri regimi nazionalisti non autoritari. Facciamo un esempio: ogni 12 ottobre, per le strade di Madrid, si celebra il giorno della *Fiesta nacional* spagnola, l'antica festa della "*Hispanidad*" o "giorno della razza". In questa giornata, il Capo dello Stato è accolto dalle più alte autorità politiche, militari e giudiziarie del paese. Le strade, il pubblico e i cieli si tingono dei colori della bandiera nazionale. Tanto il pubblico quanto le autorità e l'esercito si schierano con un volto serio mentre si intona l'inno nazionale. Anno dopo anno, un paracadutista atterra con una bandiera nazionale immensa, che raccoglie con lo stesso rispetto con cui un sacerdote potrebbe trattare le ostie consacrate. Dopodiché, il Capo dello Stato riceve questa bandiera e la consegna ad un altro militare affinché sia issata con la stessa sacralità. Poi tutti si preparano ad onorare “coloro che hanno dato la loro vita per la Spagna” di fronte al monumento di un soldato anonimo che rappresenta tutti i morti per la patria. Suonano colpi di cannone... Questo rito non si svolge in uno stato fascista, anche se lo sviluppo di tutte queste fasi potrebbe sembrarlo. Al contrario, avviene in una democrazia il cui presidente del governo è del partito socialista, che

governa in coalizione con partiti politici che buona parte dell'opposizione conservatrice definisce "estrema sinistra", "comunisti", "bolivariani" o "filoterroristi". Come si può spiegare questa apparente contraddizione?

F. È il paradosso che definirei «shock da crollo del Muro»... dopo la fine della guerra fredda in tutta Europa si assiste a una revisione storica e culturale del rapporto delle sinistre con lo scomparso gigante sovietico e con la sua eredità. È un esame di coscienza a cui viene sottoposta tutta la sinistra europea, anche realtà come i socialisti francesi o la socialdemocrazia tedesca, che avevano poco da spartire con la memoria comunista. L'intera sinistra si interroga sul comunismo, mentre le destre europee hanno finalmente campo libero dopo la fine della contrapposizione tra blocchi della guerra fredda. Così, mentre a sinistra cresce un sentimento di incertezza e critica nei confronti del proprio passato, le destre estreme come quella italiana provano un sentimento di esaltazione e orgoglio per essere sopravvissute, con i propri valori, a cinquant'anni di oscurantismo. Questa lettura, unita al tentativo postideologico di mettere insieme una sorta di pacificazione nazionale fa sì che oggi, a livello pubblico europeo, la sinistra si vergogni del proprio passato, mentre la destra ne vada fiera, e questo sia quanto meno accettato a livello comune, anche a livello istituzionale.

M. Assieme al termine "fascismo", uno dei termini più utilizzati per screditare l'avversario politico è quello di "populismo". Quali sono le similitudini tra fascismo e populismo? Traverso (2016) ha sottolineato che il populismo è una strategia trasversale, ma non un sistema ideologico specifico.

F. Direi che, per semplificare, il fascismo è una conseguenza diretta del populismo, è la sua versione "adulta" e istituzionalizzata, con parole d'ordine chiare e strutture organizzate.

C. E tra fascismo e capitalismo? Sono stati scritti fiumi di inchiostro su questo tema, e forse la storiografia ha commesso l'errore di voler incanalare fenomeni estremamente complessi in quadri interpretativi da "laboratorio". Non c'è dubbio sulla protezione esercitata dai fascismi sul grande capitale, rendendolo compatibile con il controllo economico statale. Però oggi le posizioni dell'estrema destra si dibattono tra il

protezionismo e la deregolamentazione. Come si concilia il libero mercato con il nazionalismo estremista?

F. Come detto, sono del parere che Gramsci avesse notato punti peculiari dell'intreccio tra capitalismo e fascismo. Se a livello storico il fascismo può anche essere visto come la risposta di un gruppo dirigente all'esplosione della politica di massa e alla democratizzazione, con l'andar del tempo è un fatto il ruolo che ideologie fasciste o parafasciste hanno avuto nel consolidamento del capitalismo in alcuni paesi e l'imposizione di una pace sociale armata. Penso ovviamente all'America latina di Pinochet, ma anche al regime dei colonnelli in Grecia negli anni Settanta.

M. Credo che sarebbe utile discutere brevemente anche sulla rapida e riuscita adattabilità della retorica fascista alle nuove tecnologie del XXI secolo: attraverso un linguaggio giovane e vicino, catturano rapidamente l'attenzione dei più giovani, trasmettendo una "verità alternativa" in cui le *fake news* o la anche conosciuta come comunicazione alternativa svolgono un ruolo determinante. Siamo di fronte a una nuova forma di propaganda? È semplice disinformazione o si tratta di una pratica della postverità, quella menzogna emotiva che cerca di reclutare nuovi adepti?

F. Non credo, in sincerità, che quello a cui stiamo assistendo ora sia poi così nuovo: quello che oggi definiamo post verità è solo l'estremizzazione del discorso pubblico su alcuni temi fondamentali del vivere umano attraverso le nuove tecnologie. Tutte le società complesse hanno prodotto bugie, falsi miti, racconti iperbolici. E in ogni società complessa c'è sempre stato qualcuno che per i più vari motivi ha cercato di costruire racconti di realtà alternativi a quelli dominanti. Oggi la differenza sostanziale è che questo avviene su scala industriale: praticamente chiunque può raccontare la propria «verità» e metterla in circolo su internet. Questo, unito al tramonto della credibilità di molti racconti pubblici (il Covid ci ha dimostrato che le istituzioni pubbliche, i governi e perfino la scienza non riescono ad avere una credibilità universale su determinati argomenti), crea il terreno perfetto per il fiorire delle bufale. E tra queste bufale quelle più resistenti, probabilmente perché meglio congeniate e più antiche nella loro diffusione, ci sono ovviamente le bufale sul fascismo o fatte dal fascismo, che si sommano all'enorme produzione di racconto a cui oggi siamo sottoposti.

C. Una delle caratteristiche condivise del fascismo storico fu l'antisemitismo o l'antigiudaismo. Al contrario, i principali movimenti della destra radicale si posizionano favorevolmente nei confronti dello Stato di Israele. L'africano, il musulmano, il migrante o il povero hanno sostituito l'ebreo come capro espiatorio e catalizzatore di una mobilitazione nazionalista escludente?

F. In generale la costruzione di un regime totalitario ha bisogno di un diverso attraverso cui costruire la propria identità, un "Alterità" che dia significato. Questo diverso, che viene di norma scelto tra le minoranze meno rappresentate, diviene nemico irriducibile, e in un contesto come quello dei regimi totalitari del Ventesimo secolo questo ruolo di nemico si attaglia perfettamente all'ebreo, debole, isolato e reietto in tutto il continente europeo.

Con la nascita dello stato di Israele non viene meno l'antisemitismo storico di alcuni movimenti di estrema destra, ma viene meno la sua utilità politica. Oggi l'estrema destra se la prende con i nuovi reietti, i diversi per antonomasia, che sono le figure facilmente espellibili da una supposta comunità nazionale da difendere: migranti, poveri, rappresentanti di minoranze sessuali o religiose. Cambiano i soggetti, ma lo schema è sempre lo stesso.

M. Permettetemi quindi di aggiungere un'altra questione: considerando il cambiamento e la trasformazione dell'estrema destra come una sorta di processo di modernizzazione (Forti, 2021). Dove si colloca in tutto questo "Auschwitz"? Come trasmettere il significato dell'Olocausto, delle leggi razziali, delle persecuzioni e di tutto ciò che il fascismo è riuscito a generare, ignorando Auschwitz?

F. Auschwitz è, e continuerà ad essere, ineludibile, per qualsiasi cittadino europeo. Auschwitz è un *unicum* perché è stata la fattiva applicazione degli ideali della modernità avanzante nel continente. Se il Moderno espresso dall'imperialismo europeo è fatto di scienza, tecnica e capacità industriale, allora Auschwitz, la fabbrica della morte che ha applicato le teorie fordiste alla produzione di cadaveri, è il terribile apice di questa modernità. Di questo qualsiasi destra estrema che esalta i valori del capitalismo (ma anche le molte sinistre che hanno fatto del capitalismo un dato di fatto inamovibile della storia) devono prendere atto. Auschwitz non è nemmeno politica elettorale, è orrenda filosofia della scienza, della più aberrante. Non basta

condannare Auschwitz per liberarsi della sua presenza, si deve analizzare Auschwitz all'interno del moderno sistema di vita.

C. Trump, Bolsonaro, Meloni, Le Pen, Zemmour, Putin, Salvini, Orban... l'elenco è assai lungo. Si possono quest'ultimi integrare in un concetto o in un'interpretazione comune? O le loro differenze impediscono qualsiasi tentativo di omogeneizzazione? Potremmo comunque denominarli con un termine che li riunisca senza negare le loro divergenze?

F. Ogni sovranismo, essendo dedicato a un determinato tipo di «sovrano» è per forza unico e con caratteristiche proprie. Tutti i sovranismi hanno però un punto in comune, a mio parere, che è proprio il fatto di essere enti che mirano all'esaltazione del proprio interesse particolare. Sono, in una parola, movimenti egoisti. Per questo possono essere solo una breve parentesi nello spazio globale: sono letture novecentesche di problemi che investono l'intero pianeta e non possono in alcun modo essere gestite da Roma o Madrid. La stessa Giorgia Meloni, da quando governa, ha cambiato atteggiamento sull'Unione Europea. Il sovranismo può essere un buon modo per vincere delle elezioni e forse per gestire piccole realtà ai piedi dei Carpazi, ma non può essere la cifra di governo di paesi proiettati su scala globale

M. Vorrei anche chiederti se questi leader possono essere raggruppati tra coloro che si definiscono "fascisti" per difendere principi e valori che ricordano il fascismo storico?

F. Non credo che la dicitura fascista possa essere calata su ogni singola realtà populista o che tenda all'autoritarismo. Posso però notare come alcuni tra questi movimenti dicano, essi stessi, di ispirarsi al fascismo storico, e alcuni non siano altro che la sua evoluzione in periodo democratico.

M. E che dire del fenomeno —ben noto in Italia e ora tradotto anche in spagnolo— di Diego Fusaro? È davvero il prototipo di *rossobrunismo*, cioè il modo in cui la destra si traveste da sinistra, come ha recentemente indicato Forti (2021)? Cosa ne pensi di lui e del suo pensiero, tenendo conto anche delle sue apparenti simpatie per gruppi come Casa Pound o Vox in Spagna?

F. Diego Fusaro è soprattutto il sintomo che questa nuova destra, uscita dopo decenni di catacombe alla luce del sole, ha un bisogno “disperato” di intellettuali. Una intera nuova classe politica che si sta formando e che ha bisogno di idee per portare avanti un’immagine di futuro dopo essere stata per troppo tempo a guardare il passato. A destra, in Italia come altrove, vedo molti che sgomitano per avere un ruolo di guida culturale o di faro intellettuale, sul modello che una volta era quello degli intellettuali di sinistra *engagé*. Ma francamente al momento non mi pare di scorgere figure che abbiano queste capacità di sintesi e azione.

C. Esiste una dinamica internazionale protofascista, come indicato da autrici come Pisanty (2022), in relazione a un ritorno o normalizzazione dei discorsi xenofobi? Credi inoltre che questa abbia raggiunto il suo apice o stiamo ancora vedendo solo la punta dell’iceberg di questo fenomeno?

F. Concordo con la lettura di Valentina Pisanty, ma più che di un segnale di avanzata della xenofobia parlerei di una sua normalizzazione. Il tema dell’odio del diverso è sempre stato sotteso a un certa idea di destra, ora assistiamo, a mio avviso, a una sua normalizzazione. C’è stata una rottura del fronte della memoria pubblica, e ora sembra che valga tutto. È normale sentire Giorgia Meloni che dice ad esempio che le navi delle ONG che soccorrono i migranti in mare vanno affondate⁵, dove qualche anno fa questa affermazione sarebbe stata molto più fortemente censurata. Questo indica, a mio modo di vedere, che non sono i temi ad essersi spostati sulle forme di odio della diversità, ma è l’odio del diverso ad essere diventato più accettabile.

M. Dalle tue opere emerge la continuità di certi immaginari, narrazioni e idee ereditate dal fascismo. Ritieni che il sostegno a queste proposte sia legato a specifiche letture revisioniste del fascismo? E cosa dici delle teorie negazioniste... quanto possono influire su tutto ciò?

F. In Italia il dibattito storiografico sul fascismo è sempre stato vivace e stimolante: posizioni di revisione e interpretazioni differenti sono state sempre prodotte. Il problema è che queste letture spesso non arrivano all’opinione pubblica, ferma a una

⁵ <https://www.open.online/2019/06/27/giorgia-meloni-la-sea-watch-va-affondata-pioggia-di-critiche-turrischi-5-anni-di-carcere-il-video/>

visione del fascismo stereotipa, parziale o addirittura falsa. Per questo più che a letture storiche del fascismo di stampo revisionista personalmente porrei attenzione alle «memorie revisioniste» che circolano nel Paese. Scollegate dalla storia ma ancorate a criteri di utilità politica. Se prendiamo il negazionismo nei confronti degli orrori fascisti e le responsabilità del regime nelle guerre di aggressione e negli orrori dello Sterminio europeo, nessuno storico serio in Italia a oggi nega queste responsabilità. Il problema è il riduzionismo e il negazionismo diffuso a livello di opinione pubblica, che peraltro non nasce oggi, ma scaturisce dalla volontà degli italiani di evitare le responsabilità della guerra fascista subito dopo il 1945.

C. In Europa i movimenti di estrema destra stanno mettendo in discussione la narrativa storica egemone del XX secolo. Tony Judt (2008) avvertiva che le società europee stavano attraversando un “periodo di oblio”, una previsione che però non si adatta del tutto con i *revival* storici promossi da questi gruppi. Cosa si sta dimenticando e cosa si sta ricordando?

F. Più che un’epoca di oblio, credo che questa sia un’epoca di sovrapproduzione di memoria. Come sottolinea Marcello Flores nel suo *Cattiva memoria* (2020), il Novecento il secolo in cui la memoria, individuale ma anche collettiva, ha superato la storia nella valutazione del passato. Questo continuo ricordare individualizzato ha minato la possibilità di un racconto oggettivo di carattere storico per molti, dando l’idea che le memorie fossero, tutte insieme, la storia. E una storia fatta solo di memorie contrapposte non riesce a dare risposte sufficienti o interpretazioni adeguate del passato. Così, immersi in un mare di continui ricordi singoli che dicono tutto e il contrario di tutto, il passato nel proprio complesso perde significato, condannandoci a un eterno presente.

Un esempio di questo pericolo nel confondere memoria e storia è proprio quello che riguarda la parificazione tra fascisti e antifascisti nella Resistenza: quando Luciano Violante nel 1996, nel suo discorso di insediamento alla Camera dei Deputati⁶, parlò dei *ragazzi di Salò*, che avevano dei valori, toccò le memorie dei singoli che avevano avuto un parente repubblicano, normalizzando quella memoria scomoda. Violante però dimenticò di spiegare che quei “valori” per cui combatterono i ragazzi di Salò erano antidemocratici, razzisti, violenti e totalitari. Rimase solo la memoria dei singoli

⁶ http://legislature.camera.it/chiosco.asp?content=/_dati/leg13/lavori/stenografici/sed001/s100r.htm

ragazzi, ma non il giudizio sul loro operato che solo la scienza storica, con la sua prospettiva, riesce a dare.

M. In più di un'occasione, il ministro della propaganda nazista, Joseph Goebbels, affermò che “una bugia ripetuta mille volte diventa verità”. Per Goebbels, così come per la filosofia machiavellica, l'atto di mentire doveva essere analizzato e valutato al di là del prisma della moralità: quanto di tutto ciò rimane attuale, soprattutto nel contesto politico?

F. È drammatico da dire, ma Goebbels conosceva i meccanismi della comunicazione, quelli che dominano ancora oggi la vita di tutti noi, molto meglio di molti che ad esempio ora stanno su internet. I sistemi di comunicazione non cambiano: si evolvono le tecnologie, i processi di informazione si velocizzano, ma l'impatto della comunicazione sui singoli rimane quella dei tempi del ministro della propaganda del Reich. In questo senso il tema non è ciò che «è vero», ma ciò che può sembrare credibile o ciò che la maggioranza ritiene possa essere vero. Per usare un inquietante giro di parole coniato dall'ex presidente Trump, non esiste una sola verità, ma ne esistono molte, basta saperle raccontare con sufficiente forza.

M. Fino a tempi recenti, si parlava dell'“eccezione spagnola” per indicare la debolezza dei partiti di estrema destra, in confronto al peso che avevano in altri paesi come Francia, Italia o nell'Europa dell'est. Con la crescita elettorale di Vox, tale eccezionalità è stata superata. Tuttavia, a differenza di altri partiti europei ideologicamente simili, ciò non è stato il risultato di un rafforzamento elettorale dei partiti di estrema destra, bensì di una scissione radicale dal partito conservatore. Ciò collocherebbe il partito estremista spagnolo, seguendo la classificazione di Traverso (2018), all'interno dei movimenti postfascisti. Quali similitudini e differenze possiamo trovare tra questi processi apparentemente divergenti?

F. Direi che da un punto di vista storico il PP, che nasce dalle ceneri del franchismo come *Alianza Popular*, ha seguito per anni quella che negli anni Cinquanta viene detta “dottrina Adenauer”: il cancelliere tedesco, fondando la CDU, disse chiaramente che non ci sarebbe stato spazio per nulla di legale a destra dei Cristiano Democratici tedeschi. Un'idea che comportava non solo il fatto che si perseguissero i partiti di

stampo neonazista a livello legale, ma anche che fosse necessario, per la CDU, riuscire ad attirare almeno una parte dei voti dell'ultradestra. Una dottrina seguita in Italia dalla Democrazia Cristiana che, salvo qualche cedimento, partecipò attivamente all'arco costituzionale che escludeva i fascisti da governo.

Probabilmente oggi, per quanto riguarda il caso spagnolo, stiamo assistendo alla crescita di un partito che non ha particolari problemi a raccogliere l'eredità franchista nel proprio complesso, a differenza del PP, sottraendo voti più radicali a un partito che per molto tempo ha cercato di raccontarsi come un destra "normale". Ora si dovrà capire se questa effettiva rottura della destra spagnola proseguirà, col PP che si rifiuterà di stringere accordi con Vox, oppure se in barba alla dottrina Adenauer queste due destre si uniranno per governare il Paese⁷.

C. Allo stesso tempo in cui si confidava in tale 'eccezionalità', numerosi studi indicavano l'esistenza nella Spagna democratica di un "franchismo sociologico", cioè la sopravvivenza di determinate attitudini, idee politiche e modi di comprendere il passato, forgiati durante i quarant'anni che caratterizzarono il regime di Franco. Senza dubbio, quell'esperienza dittatoriale così prolungata ha lasciato il segno nei paradigmi culturali degli spagnoli. Potremmo parlare, sia nell'Italia del dopoguerra (come a suo tempo segnalano Carlo Levi (2020) o Pasolini) che in quella attuale, di un "fascismo sociologico"?

F. Non so se questa definizione così pesante dal punto di vista scientifico possa essere applicata al caso spagnolo. Per l'Italia parlerei più che di sociologia di «fascismo emotivo», vale a dire una sorta di sentimento che porta alla visione del mondo come distante da ciò che sarebbe un mondo desiderabile, cioè quello messo in campo dall'immaginario fascista. Lo slogan *Prima gli italiani* significa appunto questo, un desiderio di aderire a un immaginario positivo, forte, collocato nel passato e a cui puntare. Un'emozione, un anelito, più che una forma mentale. Che però ha un sicuro peso se ben sfruttato elettoralmente.

C. Se accettiamo la crescente spettacolarizzazione dei dibattiti politici, i fascismi o i postfascismi hanno le carte in regola per vincere, in un terreno fertile per lo svolgimento

⁷ L'intervista è stata condotta prima delle elezioni comunali e regionali del 28 maggio 2023. In seguito ai risultati elettorali, i patti tra il PP e Vox hanno formato diversi governi locali e regionali.

dei loro miti, delle loro forme, dei loro simboli e dei loro rituali (Falasca-Zamponi, 1997)?

F. Sicuramente il messaggio fascista, nella semplicità primitiva, è ancora oggi di una straordinaria efficacia. Tanto più che viviamo in tempi in cui, a fronte delle sfide del mondo globalizzato, in molti sentono il bisogno di risposte rassicuranti e immediate (indipendentemente dal fatto che siano vere o realizzabili). Il punto però, e la situazione italiana lo dimostra, che non stiamo parlando di una vittoria culturale della destra, ma di una resa incondizionata da parte della sinistra. Giorgia Meloni non ha guadagnato voti per la coalizione di centro destra nelle ultime elezioni: ha semplicemente preso i voti che prima erano della Lega e prima ancora di Berlusconi. La destra in Italia ha vinto perché molti elettori di sinistra non sono andati a votare, e non lo hanno fatto, secondo i sondaggi, perché non vedevano proposte politiche valide da parte della sinistra. La destra, almeno in Italia, ha vinto per abbandono del campo da parte di chi doveva contrastarla.

M. Mi sembra interessante citare nuovamente Forti (2021), in quanto nel suo libro viene definito il fenomeno del postfascismo emerso nel XXI secolo come una “Estrema Destra 2.0”. Nel suo libro, dimostra che le nuove destre estremiste stanno costruendo il loro racconto su emozioni e sentimenti che non sempre coincidono con fatti ed evidenze. Come spiegare, quindi, questa capacità dell’estrema destra di convincere senza nemmeno dover dimostrare i propri postulati?

F. Perché la destra, in tutto l’Occidente, non mira a far riflettere la gente, ma a farla sognare. Propone soluzioni inattuabili ma attraenti (fermare le migrazioni), scarica le responsabilità dei singoli su organismi esterni e sconosciuti (l’Europa, la Cina, il mercato globale...), rassicura in merito alle paure più concrete (non vi ruberanno il lavoro, non starete peggio di così). Che questo poi sia realistico importa poco, perché è nello spazio di sogno che agisce questo tipo di discorsi: per questo ad esempio in Italia oggi governano insieme fautori del lock down e gente che non crede nei vaccini, separatisti padani e nazionalisti fascisti, imprenditori che evadono le tasse e impiegati statali che vogliono che i loro privilegi siano difesi. La destra dà risposte, non importa se sensate, le dà. È un gioco piuttosto semplice, che la sinistra non sa o non vuol fare,

e di cui temo si vedranno i risultati nel corso del tempo, perché governare significa anche mettere i propri elettori di fronte alla realtà.

C. Nel suo *Mein Kampf*, Hitler indicò che «la capacità di ricezione delle masse» era «limitata e la loro comprensione scarsa», per cui predispose una “propaganda efficace” basata su “pochi punti e saperli sfruttare con slogan”. Sembrano parole di un pubblicitario moderno. Le democrazie del dopoguerra hanno ereditato questo *modus operandi*?

F. In una parola, direi di sì. E con una punta di ironico orgoglio patriottico devo sottolineare che queste cose il caporale di Braunau le imparò da Benito Mussolini, che prima e meglio di lui le applicò alla politica.

C. L'interesse per la storia è sempre crescente, e si potrebbe dire anche che c'è un vero e proprio boom editoriale, in cui il passato è idealizzato attraverso una chiave di lettura impregnata di nazionalismo. Zygmunt Bauman (2017) ha già indicato, con il suggestivo concetto di “retrotopia”, la svolta nella direzione temporale delle utopie, che si stanno orientando sempre di più verso passati idealizzati piuttosto che verso futuri possibili. Potremmo, inoltre, anche parlare della diffusione della “nostalgia imperiale” (Tomasoni e Rina, 2021). Sembra quindi che le società moderne non siano in grado di fornire risposte politiche alle incertezze se non ritornando a un passato selezionato e filtrato attraverso intensi tamponi ideologici. In Italia e in Spagna, questo passato si è spesso orientato verso nostalgie imperiali o verso una revisione della storia dei fascismi. Quale ruolo può svolgere la storiografia accademica nel tentativo di smontare questi discorsi? Finora è stata limitata perché questi movimenti cercano narrazioni lineari e sintetiche, oltre a risposte decise, e non vogliono che qualcuno complichino o relativizzi questi processi...

F. In tutta onestà non saprei dare una risposta certa: siamo di fronte alla fine del paradigma che fondò e in qualche modo guidò la scienza storica, l'idea ottocentesca cioè che quello dell'umanità fosse un continuo percorso di sviluppo e crescita verso valori sempre più universali e condivisi. Insomma, che i nipoti sarebbero stati meglio dei nonni. Oggi, dati alla mano, nel cosiddetto Occidente non è più così: statisticamente la generazione “Z” vivrà meno e peggio rispetto ai *Boomers* e perfino

rispetto a noi *Millennials*. Il futuro, per questa fetta di mondo, non sembra più “ovviamente” migliore del passato. Di questo gli storici devono prendere atto, banalmente cambiando alcuni paradigmi che li hanno guidati finora. Non sarà semplice, anche perché la storia come disciplina è sempre più a rischio estinzione, sostituita da un lato dal cronologismo da smartphone (puoi sapere cosa accadde il 27 luglio 1214 a Bouvines con una semplice ricerca google) e dall'altro dall'imperante presentismo che comprime la visione del passato, ma anche quella del futuro.

M. In linea con la precedente domanda: anche se il contributo degli esperti è necessario per spiegare il fenomeno del fascismo, tu credi che dobbiamo estendere il dibattito anche al di fuori dell'ambito accademico?, quanto si parla nel tuo paese — l'Italia— di fascismo: nelle scuole, con gli specialisti ed attraverso la didattica?

F. Più che necessario, personalmente lo ritengo vitale per la vita democratica del Paese. Non esiste, come ho detto più sopra, un collegamento diretto tra l'ottima ricerca storica che porta avanti questo Paese sul fascismo e la visione che del fascismo ha l'opinione pubblica. In un contesto globale però oggi non si può più far finta di potersi raccontare le solite vecchie favole su dittatori buoni e popoli sempre vittime incolpevoli. La storia, anche all'interno del dibattito pubblico, deve finalmente prendere il suo posto di possibile esempio di comprensione per i fenomeni in cui ancora oggi stiamo vivendo e che influenzerà il futuro. Oggi in Italia di fascismo a scuola si parla poco, per questioni di tempo, e male, perché è un tema polarizzante che spesso scivola nello scontro politico più basso. Questo paese ignora, nella sostanza, il proprio passato, e direi che dando un'occhiata all'attuale situazione sociale si vede.

M. Non dimentichiamoci, inoltre, che le scuole dovrebbero avere un ruolo fondamentale nello trasferimento di queste informazioni, oltre ad essere in grado di promuovere anche la conoscenza della storia recente. Cosa si sta facendo in proposito? Credi che l'ambiente scolastico dovrebbe avvicinarsi di più al mondo accademico o, almeno —dato che tu ne sei il fondatore⁸— anche attraverso associazioni specializzate?

⁸ Associazione Deina, info: <https://www.deina.it/>

F. Poco o nulla riesce ad avere lo stesso impatto di costruzione culturale di un popolo della scuola pubblica, ed è per questo che è da lì che ritengo si debba partire. Le associazioni e le realtà culturali possono giocare un ruolo importante nel post scuola, ma l'istruzione pubblica resta il centro della costruzione di una società.

Purtroppo in Italia e, a quanto pare, più in generale nell'Occidente, una logica performativa e piegata alle ragioni del mercato del lavoro ha modificato le priorità dell'istruzione pubblica: sempre più la formazione punta a costruire lavoratori che possano interagire con efficacia nel mondo del lavoro; azione molto utile, ma che sta rubando tempo alla formazione di giovani che siano anche cittadini e parte attiva del contesto sociale. In questo la formazione storica mi sembra, almeno in Italia, particolarmente trascurata: nel mio Paese la storia rischia di fare la fine della geografia, materia fondamentale, oggi che siamo in piena crisi climatica, per la comprensione degli spazi e della loro interazione con la vita umana, ma che non viene praticamente più insegnata se non come corredo di altre materie umanistiche. La storia, cioè lo studio e la comprensione degli esseri umani nel tempo, come direbbe Bloch, oggi è lasciata ai margini dei contesti formativi, e direi che gli effetti cominciano già a vedersi.

C. Nel V secolo a.C., Platone evidenziò le debolezze del sistema democratico. Poiché quest'ultimo si basava sulla volontà popolare, essa era libera di agire contro i principi democratici. Ed infatti, i tiranni potevano convincere il popolo a distruggere il proprio sistema. La democrazia dispone di meccanismi per fermare questi processi senza compromettere i suoi valori sostanziali?

F. Platone si preoccupava della democrazia, e quella che aveva sotto gli occhi, un insieme di potere di maschi sufficientemente ricchi, per noi nemmeno sarebbe democrazia. Quindi da Platone oggi possiamo imparare che della democrazia ci si deve sempre e comunque preoccupare, perché è un oggetto troppo fragile per essere trascurato. Oggi il rischio maggiore che ritengo corra la nostra democrazia sia il fatto di apparire inefficiente e quindi inutile. La democrazia di tipo occidentale soffre la concorrenza del presunto efficientismo di regimi come quello cinese, impegnati a dare prosperità in cambio delle libertà individuali. Compito di ognuno è quello di coltivare ed espandere gli spazi di libertà della democrazia innanzitutto difendendola dal rischio di sembrare obsoleta. Il primo dei meccanismi di cui una democrazia matura deve dotarsi sono quelli che derivano dal famoso paradosso della tolleranza di Karl Popper (1945):

una democrazia non può essere tollerante con gli intolleranti; in concreto, le democrazie mature hanno bisogno di meccanismi che ne difendano i valori di fondo. Un buon esempio è proprio quello del fascismo: in Italia la XII disposizione transitoria e finale della Costituzione⁹ sancisce che il fascismo è un crimine, non un'opinione. Questo significa che in Italia chi esprime idee fasciste non si avvale della libertà di opinione garantita in tutte le democrazie, ma commette un reato, e in quanto criminale va perseguito. Questa disposizione non limita, come qualcuno a destra ha sostenuto, la libertà di opinione, ma chiarisce quali siano i valori, e con essi i limiti, della libertà di ognuno.

C. Nel VIII capitolo de *La Repubblica o Lo Stato ideale*, Platone (2010) fa dialogare Socrate con Glaucone e Adimanto riguardo ai diversi e "imperfetti" sistemi politici. La democrazia sarebbe una risposta all'oligarchia, che governava la popolazione sotto l'egoismo degli interessi particolari delle élite. La democrazia apriva quindi un periodo di libertà in cui ogni cittadino avrebbe l'opportunità di difendere le proprie idee. A questo punto emergono i demagoghi, che cercano di imporre un regime dispotico ottenendo il consenso del popolo; e lo fanno appoggiandosi ai meccanismi democratici per diffondere le proprie idee. Una volta al governo, si alleano con i gruppi oligarchici e promuovono guerre contro altri stati per mantenere l'attenzione della popolazione focalizzata sul conflitto. Infine, la democrazia sarebbe sostituita dalla tirannia. Salvando gli anacronismi e le sfumature, in linea di massima sembra uno schema dei sistemi politici nell'età contemporanea. Potremmo dire che "la storia rima"?

F. Sì, la storia fa le rime, se non altro perché la agiscono sempre gli stessi soggetti, cioè gli esseri umani, che di fronte a situazioni simili tendono ad assumere comportamenti simili.

Però il bello della storia è che non è scritta fino a quando non accade e quindi diffiderei anche da chi vede in determinati fatti delle analogie automatiche. Oggi il sistema democratico ha la possibilità di difendere se stesso dalle sue stesse derive, sempre che questo voglia essere fatto. Come detto, il problema della democrazia odierna è che essa venga vista come inadeguata o inefficiente ad affrontare le sfide del mondo globale. Dobbiamo imparare la lezione platonica proprio per poter evitare l'automatismo descritto dal filosofo. In Occidente si è dato per scontato che il modello

⁹ <https://www.senato.it/istituzione/la-costituzione/disposizioni-transitorie-e-finali/xii>

democratico occidentale fosse il migliore dei mondi possibili, tanto che, un po' improvvidamente, qualcuno parlò addirittura di "fine della storia" (Fukuyama, 1992) quando il mondo comunista crollò. Oggi il maggior rischio che corre la democrazia è il suo essere "scontata" per chi ne beneficia. Alcuni sintomi si notano già: mentre in alcune parti del mondo si combatte ancora per la conquista del voto, nei paesi di democrazia matura una percentuale ormai vicina alla metà degli aventi diritto non ritiene necessario votare. Il rischio della democrazia odierna non è nemmeno la tirannia, ma l'oblio dell'irrelevanza.

M. Nel 1959, Adorno (1984, pp. 97-98) sosteneva che la "sopravvivenza del nazismo nella democrazia" fosse più pericolosa delle "tendenze fasciste dirette contro la democrazia". È questo il punto in cui si trova l'Europa oggi?

F. Credo siano due prospettive per parlare dello stesso problema: la capacità, davvero faticosa, di mantenere in equilibrio il contesto democratico. Storicamente si deve affrontare il tema, spinoso dal punto di vista culturale, che i due più famigerati totalitarismi di destra dell'Europa del Novecento nascono entrambi in contesti che per l'epoca definiremmo democratici. È la fragile democrazia liberale italiana che accoglie in sé la nascita del fascismo mussoliniano, così come è la Repubblica di Weimar a consentire a Hitler la presa del potere. Pur con pulsioni analogamente potenti però altri paesi non maturano questa svolta autoritaria. Quindi, dal mio punto di vista, si tratta di tenere sempre presente il fatto che è all'interno della democrazia che si gioca la grande partita per la costruzione di una società solida e plurale, e che se al suo interno possiamo sempre trovare i germi di un possibile restringimento delle libertà personali, allo stesso modo vi possiamo trovare gli strumenti per un'applicazione più ampia possibile dei diritti su cui la democrazia stessa si fonda.

C. Nei primi mesi del suo mandato, Giorgia Meloni sembra aver temperato le sue posizioni ideologiche, dichiarandosi europeista, partecipando al summit sul clima e sostenendo l'Ucraina di fronte all'invasione russa. Le istituzioni democratiche internazionali hanno la capacità di moderare questi movimenti quando arrivano al potere?

F. Diciamo che in maniera molto più prosaica la presidente del Consiglio ha fatto un bagno di realtà: fino a quando si è all'opposizione è piuttosto facile proporre soluzioni drastiche o irrealizzabili (ricordo una Giorgia Meloni fortemente attirata dall'idea di una possibile *Italexit* qualche anno fa). Quando però si arriva a capo della terza economia dell'UE, peraltro tra i paesi fondatori dell'intera costruzione europea, allora è probabile che cambino prospettive, capacità di manovra e anche politiche. Una inversione altrettanto forte Giorgia Meloni l'ha fatta per quanto riguarda il posizionamento filoatlantico dell'Italia: ora Meloni è una delle partner più affidabili dell'Alleanza atlantica, pur essendo cresciuta politicamente in un partito che definiva quella americana post 1945 un'occupazione.

Le strutture sovranazionali hanno sicuramente un peso nella possibilità di moderare l'azione dei governi nazionali, di qualsiasi colore essi siano, ma ancora di più può fare il contesto internazionale in cui ci si muove: in questo forse il tempo sarà un utile alleato di chi oggi cerca di mettere in luce le contraddizioni di una proposta di governo, quella sovranista, che al momento non sembra essere in grado di proporre soluzioni che vadano al di là degli slogan.

M. Il sovranismo italiano, cioè, quell'amalgama di partiti e movimenti a cui fa riferimento Eric Gobetti (2023) parlando di un "risorgente nazionalismo italico" attualmente insediato nel governo italiano, sta mettendo in pratica la volontà di porre fine a determinati principi democratici?, o è stato semplicemente un *bluff* di quest'ultima campagna elettorale?

F. Non credo che l'attuale compagine di governo in Italia abbia chiare pulsioni antidemocratiche, se non in alcune piccole frange estreme. Credo però che questo esecutivo e la maggioranza che lo sostiene abbiano una precisa idea di società, che non è affatto la società aperta dei diritti a cui siamo, almeno a parole, abituati. L'idea di fondo che sembra guidare, almeno dai primi atti, questo governo, è l'immagine di una società in cui vi sia una parte della popolazione che ha più diritti di altri: questa parte viene chiamata, in modo quasi ossessivo, *Nazione*. A questa nazione non sembrano appartenere le minoranze che pure sono realtà nel Paese: persone LGBTQ+, migranti, minoranze religiose, tutti cittadini che però non sembrano rientrare negli interessi dell'attuale governo, che anzi nei suoi primi atti ha legiferato contro queste realtà. Non credo che vi siano pulsioni dichiaratamente antidemocratiche in

questo governo, ma la democrazia che stanno esprimendo in questo momento assomiglia molto più a un club esclusivo, in cui si entra su invito, che a un luogo di costruzione di società. Una democrazia piena solo per determinati soggetti, non per tutti. Una democrazia che a ben pensarci, però, così strutturata non è tale.

M. Nella post-pandemia, continuiamo a osservare come il fascismo, o almeno la parola fascismo, si sia infiltrata nelle discussioni televisive ed anche nei dibattiti politici. Le misure anti-Covid sono state ridicolizzate da alcuni opinionisti e giornalisti negazionisti, e da un certo settore della popolazione, come un'imposizione in nome della sicurezza (Loff et al., 2022) degna del periodo fascista. Cosa ne pensi? L'uso del termine fascismo in tale contesto è solo una banalizzazione o c'è effettivamente qualcos'altro?

F. Non la definirei una banalizzazione, ma una appropriazione indebita. La parola fascismo ha identificato e continua a identificare precisi atti politici che storicamente hanno portato all'instaurazione di regimi autoritari e poi totalitari. L'utilizzo di questa parola nella rissa quotidiana di social e talk show rischia certo di svilirla, ma non sono tra quelli che intendono per questo limitarla a un uso storico che si ferma, in Italia, al 1945. L'abuso di questo termine non deve portare all'idea che sia improprio utilizzarlo in generale. Oggi, purtroppo, si sta assistendo a involuzioni fasciste o fascisteggianti in molti ambiti della vita pubblica occidentale: il culto del capo, la contrapposizione noi/voi che fa dell'avversario un nemico, la dittatura della maggioranza che priva di voce e contesta il possibile dissenso. In questi casi la parola fascismo va utilizzata perché è quella corretta filologicamente. L'attenzione alle parole è un tratto fondamentale delle odierne società, e l'uso di determinati termini non va banalizzato. Qualcuno dice che certa gente vede "fascisti dappertutto" e invita a smetterla di utilizzarla; non credo che la soluzione sia proibire l'uso della parola, credo che la soluzione sia specificare sempre di più che cosa il fascismo sia stato e possa ancora essere.

C. Lion Feuchtwanger raccontava nel suo romanzo *I fratelli Opperman* (1933), quanto la popolazione tedesca, e quella ebraica in particolare, si rese conto assai tardi dei pericoli del nazismo e della sua dimensione genocida. "Quello che aveva imparato dalla storia era il fatto che coloro che erano stati minacciati pensassero comunque di

potersi mettere al sicuro all'ultimo momento". Ci stiamo forse rendendo conto troppo tardi di qualcosa?

F. È una domanda complessa, ancora più complessa per voi che la ponete e per me che sono chiamato a rispondere, perché in questo contesto, e rimanendo in metafora, né io né voi siamo "gli ebrei" di questo contesto pubblico. Personalmente sono un maschio bianco europeo che rispetta tutti i *cliché* della maggioranza desiderata. Sono "la norma". Per questo per me e quelli come me è ancora più difficile cogliere i possibili eventuali segnali di uno scivolamento del contesto democratico. Io, noi, proprio come i «bravi cittadini tedeschi» intervistati dopo la guerra da Walter Kempowski (2015), con ogni probabilità possiamo vedere i segni di quello che accade ma non riusciremo a coglierli fino in fondo se non prestando attenzione a chi è già in procinto di essere escluso dal contesto pubblico e dalla nostra idea di società. Accompagno da più di 10 anni ragazze e ragazzi di tutta Europa nei luoghi dell'orrore del Novecento, come Auschwitz. Più di ventimila persone di cui una minima parte avrebbe potuto, per le ragioni più varie, identificarsi con le vittime di quella mostruosità: minoranze etniche, religiose, sessuali, disabili sono una percentuale molto piccola della massa delle persone che ogni anno visitano Auschwitz. La stragrande maggioranza delle persone che si affacciano oggi su quel pezzo di storia non sarebbero state spedite in Lager. Anzi, alcuni, forse, sarebbero stati dall'altra parte del filo spinato. La memoria pubblica che dobbiamo costruire oggi basandoci sulla storia non deve essere utile solo alle possibili vittime, ma deve essere innanzitutto rivolta ai possibili carnefici e a quella moltitudine spesso silenziosa che nella storia ha spesso assistito senza agire. Un impegno corale che potrebbe davvero, per una volta, cambiare la storia.

RIFERIMENTI

Adorno, T. W. (1984). *Modèles critiques*. Payot.

Albanese, M. y Del Hierro, P. (2018). *Transnational Fascism in the Twentieth Century: Spain, Italy and the Global Neo-Fascist Network*. Bloomsbury Publishing.

Anderson, B. (2016). *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*. Laterza. (Ed. or. 1983).

Bauman, Z. (2017). *Retrotopía*. Paidós.

Bernhard, P. y Klinkhammer, L. (ed.) (2017). *L'uomo nuovo del fascismo. La costruzione di un progetto totalitario*. Viella.

- Canfora, L. (2003). *Crítica de la retórica democrática*. Crítica.
- Canfora, L. (2004). *La democracia. Historia de una ideología*. Crítica.
- Canfora, L. (2008). *Exportar la libertad. El mito que ha fracasado*. Ariel.
- Cavazza, S. (2003). *Piccole patriae: festa popolari tra regione e nazione durante il fascismo*. Il Mulino.
- Collotti, E. (2000). Fascismo, fascismo. En E. Collotti (a cura di), *Fascismo e antifascismo. Rimozioni, revisioni, negazioni*. Laterza.
- De Felice, R. (1970). *Le interpretazioni del fascismo*. Laterza.
- De Felice, R. (1974). *Mussolini il Duce. Gli anni del consenso (1929-1936)*, Vol. I. Einaudi.
- De Felice, R. (1975). *Intervista sul fascismo*. Laterza.
- De Felice, R. (1978). *Autobiografia del Fascismo : antologia di testi fascisti, 1919-1945*. Minerva.
- De Felice, R. (1981). *Mussolini il duce. Lo stato totalitario (1936-1940)*. Vol. II. Einaudi.
- De Felice, R. (2001). *Breve storia del fascismo*. Mondadori.
- De Luna, G. (2022). *Fascismo e storia d'Italia. A un secolo dalla marcia su Roma. Temi, narrazioni, fonti*. Feltrinelli.
- Dogliani, P. (2016). *Il fascismo degli Italiani. Una storia sociale*. Utet.
- Eco, U. (2017). *Il fascismo eterno*. La nave di Teseo.
- Eco, U. (2018). *Contra el fascismo*. Lumen.
- Falasca-Zamponi, S. (1997). *Fascist Spectacle. The Aesthetics of Power in Mussolini's Italy*. University of California Press.
- Finchelstein, F. (2017). *From Fascisms to Populism in history*. University of California Press.
- Finchelstein, F. (2020). *A Brief History of Fascist Lies.*, University of California Press.
- Filippi, F. (2020). *Ma perché siamo ancora fascisti? Un conto rimasto aperto*. Bollati Boringhieri.
- Filippi, F. (2021). *Prima gli italiani! (sì, ma quali?)*. Laterza.
- Filippi, F. (2023). *Mussolini también hizo cosas buenas... Las idioteces que siguen circulando sobre el fascismo*. Prometeo Editorial. (Original italiano: *Mussolini ha fatto anche cose buone. Le idiozie che continuano a circolare sul fascismo*. Bollati Boringhieri, 2019).
- Flores, M. (2020). *Cattiva memoria*. Il Mulino.
- Forti, S. (2021). *Extrema Derecha 2.0. Qué es y cómo combatirla*. Siglo XXI.

- Fukuyama, F. (1992). *The End of the History and the Last Man*. Free Press.
- Gallego, F. (2006). *Una patria imaginaria. La extrema derecha española (1973-2005)*. Síntesis.
- Gallego, F. (2014). *El evangelio fascista: La formación de la cultura política del franquismo (1930-1950)*. Crítica.
- Gentile, E. (2002). *Fascismo. Historia e interpretación*. Alianza.
- Gentile, E. (2005). *Les religions de la politique. Entre démocraties et totalitarismes*. Seuil.
- Gentile, E. (2007). *El culto del Littorio. La sacralización de la política en la Italia Fascista*. Siglo XXI.
- Gentile, E. (2018). *La mentira del Pueblo soberano en la democracia*. Alianza.
- Gentile, E. (2019). *Chi è fascista?* Laterza. (Ed. esp. *Quién es fascista*. Alianza).
- Gobetti, E. (2023). *E allora le foibe?* Laterza.
- Greppi, C. (2020a). *L'antifascismo non serve più a niente*. Laterza.
- Greppi, C. (2020b). *La storia ci salverà. Una dichiarazione d'amore*. Utet.
- Greppi, C. (2021). *Il buon tedesco*. Laterza.
- Griffin, R. (2010). *Fascismo y modernismo. La sensación de comienzo bajo Mussolini y Hitler*. Akal.
- Guisado, D. V. y Bordel, J. (2021). *Salvini & Meloni. Cómo la derecha radical conquistó la política italiana*. Edicions i propostes Culturals.
- Habermas, J. (1999). *La constellation postnazionale*. Feltrineli.
- Hametz, M. F. (2012). *In the Name of Italy: Nation, Family, and Patriotism in a Fascist Court*. Fordham University Press.
- Judt, T. (2008). *Sobre el olvidado siglo XX*. Taurus.
- Kempowski, W. (2015). *Lei ha mai visto Hitler?* Sellerio.
- Levi, C. (2005). *Cristo se detuvo en Éboli*. Gadir.
- Levi, C. (2020). *Miedo a la libertad*. Altamarea.
- Loff, M.; Vieira, T. y Guerra, F. (2022). *O "Novo Normal". Securitização, Precariedade e (Des)Integração Europeia em Tempos de pandemia*. Página a Páginas.
- Pansa, G. (2003). *Il sangue dei vinti*. Sperling & Kupfer.
- Pisanty, V. (2022). *Los guardianes de la memoria. El retorno de las derechas xenófobas*. PUV.
- Platón (2010). *La República o el Estado*. Espasa Calpe.
- Popper, K. (1945). *The Open Society and its Enemies*. George Routledge & Sons.

- Rochat, G. (2008). *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*. Einaudi.
- Rodrigo, J. y Fuentes, M. (2022). *Ellos, los fascistas. La banalización del fascismo y la crisis de la democracia*. Deusto.
- Sabatucci, G. (2007). *Storia contemporanea. Il Novecento*. Laterza.
- Salvemini, G. (1966). *Le origini del fascismo in Italia. Lezioni di Harvard*. Feltrinelli.
- Sidera, A. (2020). *Feixisme persistent. Radiografia de la Itàlia de Matteo Salvini*. Saldonar.
- Straehle, E. (2022). Fascismo. ¿La llama sigue ardiendo? *Nueva Sociedad*, 302. <https://nuso.org/articulo/302-fascismo/#footnote-7>
- Tomasoni, M. y Rina Simón, C. (2021). Ecos imperiales: diálogos sobre la *imperio nostalgia*. *Jerónimo Zurita*, 9, 11-33.
- Traverso, E. (2002). *Totalitarismo, storia di un dibattito*. Ombre Corte.
- Traverso, E. (2012). *La historia como campo de batalla. Interpretar las violencias del siglo XX*. Fondo de Cultura Económica.
- Traverso, E. (2016). Espectros del fascismo. Metamorfosis de las derechas radicales en el siglo XXI. *Pasajes. Revista de pensamiento contemporáneo*, 50, 4-20.
- Traverso, E. (2018). *Las nuevas caras de la derecha*. Siglo XXI.

Questo articolo è la versione italiana (lingua del testo originale dell'intervista con lo storico Francesco Filippi) del precedente articolo, pubblicato in spagnolo in questo numero 7 de *Con-Ciencia Social*. La traduzione dell'introduzione all'intervista dallo spagnolo all'italiano a cura di Matteo Tomasoni.